

per merito della stessa secchezza, del pudore di un sentire e vedere, vibrare all'unisono con l'umanità che non tanto è descritta, quanto sentita scorrere dentro. In tutti i racconti, dell'autore è toccante prima di tutto il sensibilissimo amore per la nativa terra calabra, il paesaggio, i colori e i suoni della natura vivente, non meno vivente dell'animo delle figure, maschili o femminili, ribelli o rassegnate, brutali o generose fin quasi alla santità. Toccante ugualmente la naturalezza e affettuosa precisione nell'indicare (come calati nel fondo dell'anima) i nomi degli spazi agresti e montani, coltivati o no, delle rocce e terre e acque quasi accarezzate con occhio amoroso, e ancora i termini antichi indicanti gli attrezzi, i gesti del lavoro ed altro. Ammirabile la misura sovrana con cui Rizzo Rèpace tocca le varie corde dell'esperienza umana, del sentire e patire gli affetti e le passioni, con ciò tracciando, pur senza forzare o 'volere', un ritratto straordinario di sé, della ricchezza della sua mente e della sua anima. Del suo valore di intellettuale anche scienziato già sapevamo, ma qui è come se davanti al lettore, pieno di ammirazione, lo scrittore e pittore lo dispiegasse tutto. In copertina, un suo bel dipinto a olio, *Incendio nel bosco*, quel bosco di Cessarè che è sfondo alle narrazioni e deposito d'intensi ricordi e affetti.

■ SCIENZA

Anna Laura Puliafito Bleubel, *Comica pazzia. Vicissitudini e destini umani nel "Candelaiò" di Giordano Bruno*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2007, pp. 226 - € 24,00.

d.c. La prima domanda, implicita nel testo e comunque concernente il lettore è: come mai Giordano Bruno, esule a Parigi, si vale anche del genere comico per esprimere la propria filosofia?

È chiara la differenza semantica fra scrittura speculativa e presentazione di personaggi-simbolo, non certo complicati in se stessi come gran parte delle tipologie teatrali moderne, ma autentici, scarni ed essenziali simboli. Così i molteplici coprotagonisti (nonché i pochi protagonisti) del *Candelaiò* (ispirato sicuramente alla mnemotecnica da un lato, in relazione al contenuto filosofico, etico-sociale e di costume realizzato in chiave estetica e immaginifica, e all'idea cinquecentesca del teatro del mondo dall'altro) sono pensiero e parola viventi. Recita il titolo della prima parte: *Una tragicommedia d'origine celeste*, e questa titolazione, almeno secondo me, è applicabile a tutta l'opera, compresi prologhi e dedica a Morgana, personaggio enigmatico quanto emblematico. La vicenda grottesca

è comica secondo i crismi epocali: il candelaiò Bonifacio (invaghito dell'avveduta cortigiana Vittoria e deciso ad avvicinarla nelle vesti del pittore Gioan Bernardo) mai avrebbe immaginato che essa, alleandosi con sua moglie Carubina, avrebbe trasformato il ventilato e mai realizzato tradimento in vendetta, culminata nella seduzione della sposa da parte del vero Gioan Bernardo. In parallelo si sviluppa la vicenda di Bartolomeo, più attento alla ricerca della pietra filosofale che all'adempimento dei doveri coniugali, con grande disperazione della giovane consorte, il quale viene turlupinato da un imbroglione sedicente mago; e infine la storia di Mamfuro, il primo dei pedanti bruniani, che cammina per la città autoproponendosi mentre diventa preda inconsapevole di furti e inganni. I tre infelici casi si riuniscono alla fine, di fronte a un falso tribunale di volgari impostori che continuano a umiliare e depredare.

Tre simboli viventi: la cupidigia (non disgiunta dall'avarizia), l'ossessione utopica (nel caso per la "pietra filosofale") e infine lo smodato amor proprio. Una vera e propria "morale" non sprigiona da queste pagine, per lo meno non nel senso tradizionale della parola, ma l'evidenza parla chiaro, trasformando in tragedia la commedia e in critica appassionata il grottesco.

Ciò ha saputo esprimere, con le sue appropriate parole, l'autrice dello studio Anna Laura Puliafito Bleubel, catturando il lettore in un'atmosfera ricostruita perfettamente e in una saggistica miscelata alla puntuale narrativa storica, colma di fascino e suggestioni.

Giovanni Chimirri, *Libertà dell'ateo e libertà del cristiano*, Fede e Cultura, Verona 2007, pp. 160 - € 13,00.

m.ci. Dopo il recente *Trattato filosofico sulla libertà* (Mimesis, Milano 2007) che analizza in prospettiva prevalentemente etico-antropologica il tema della libertà, Chimirri con questo libro affronta in modo sistematico e divulgativo il problema della libertà dal punto di vista essenzialmente religioso.

La libertà costituisce l'essenza e il valore più alto dell'uomo; Rosmini la definisce «il culmine dello spirito umano», ed è una delle prerogative più sacre dell'uomo. Ma la libertà dell'uomo non è assoluta, e neppure è ridicibile all'arbitrio del singolo: essa è invece — e questa è la conclusione di fondo di Chimirri — una «libertà creata» che responsabilmente e consapevolmente si decide per il bene, come risposta a una chiamata divina.

Il senso ultimo della morale non può essere trovato nella realtà mondana, e presuppone una concezione dell'uomo ben lontana dal materialismo e dal nichilismo: non c'è libertà se non in riferimento a quella Verità che viene dall'alto e ci sovrasta, ma che,